

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
950224LP3.pdf	24/02/1995	LP	PR Cavalleri R Colombo GB Contri G Genga	Pubblicazione

**4<sup>^</sup> Seduta**  
**DARE SODDISFAZIONE ALL'ALTRO**

**CASTRAZIONE É DARE SODDISFAZIONE ALL'ALTRO**  
*Glauco Genga*

Il mio è un breve intervento che riguarda uno spunto sul tema della soddisfazione nella legge del rapporto: spero risulterà chiaro che la soddisfazione è qualcosa di impari. Il caso di cui parlerò si presenta come una critica, una contestazione della *par condicio*. La *par condicio* lascia insoddisfatti tutti.

Lo spunto viene da una breve serie di sedute con un paziente nevrotico ossessivo: con un paio di frasi racconta della propria madre, dicendo che quando lui aveva 10-11 anni gli dava fastidio che la madre si pavoneggiasse davanti agli altri del fatto che il figlio era il primo della classe. Peraltro lui riconosce e ricorda perfettamente che il suo rendimento scolastico era alto.

L'ho interrogato su questo fastidio, e lui si chiedeva: «*una madre, in quanto madre, ha diritto di vantarsi oppure no? In effetti, una madre può dire "io ti ho fatto nel dolore e nella sofferenza." Però a questa madre il figlio potrebbe obiettare: "sì, ma ne hai tratto anche piacere: innanzitutto, si spera, nel concepimento e poi per la gratificazione stessa di essere chiamare madre*».

Innanzitutto questo "*ne hai tratto piacere, si spera, nel concepimento*" mi faceva pensare che fa poco sperare nella soddisfazione o piacere di questa madre. Sembra evocare piuttosto la madre come mancante, e mancante di soddisfazione. Altri racconti del suo rapporto con la madre vanno in questo senso, addirittura circa il rapporto con il marito. É come se dicesse, in via ipotetica: *ho conosciuto mia madre come insoddisfatta, ma se anche mia madre fosse stata soddisfatta, non lo sarebbe stata in quanto soggetto, o nel rapporto con il suo uomo, ma solo in quel particolare rapporto in cui mi ha concepito, in forza del fatto che mi ha concepito*.

All'interno della nota chiamata *castrazione* ne *Il pensiero di natura*, si dice che il concepimento del figlio è qualcosa che viene a colmare la mancanza della madre: non è però la mancanza del fallo, bensì la mancanza di soddisfazione. A questo punto il figlio ha questo destino: si viene a trovare – uso un'espressione del paziente stesso – *ad essere il viatico della rivendicazione della madre*. É chiaro che ha una percezione molto pesante di questa insoddisfazione della madre: lui è destinato a pagare al posto di sua madre o al posto degli altri di sua madre. L'argomento è molto caldo. Lui dice: "*non sei tu che ti devi pavoneggiare, ma sono io che sono stato bravo*".

Qui Giacomo Contri mi faceva osservare che c'è un paralogismo, cioè una deduzione errata, che la logica non comporterebbe: *non sei tu che ti devi pavoneggiare, ma sono io*. Sa di essere stato bravo, e oltretutto la madre non si pavoneggiava di un qualsiasi dato di natura del figlio (begli occhi, etc.), ma del fatto che questi era stato bravo a scuola. Ora, se è stato bravo nell'apprendimento, e quindi nel trarre profitto dalle materie trattate a scuola, vuol dire che una legge nei suoi rapporti funzionava, quindi non è poi così vero che la madre non c'entrasse.

É come se volesse dire alla madre: *tu non c'entri con la mia bravura a scuola, perché è merito mio*. Mentre avrebbe avuto tutto da guadagnare dal riconoscere che per una volta questa

madre, la quale aveva come programma la propria insoddisfazione e quella del figlio, per una volta si era lasciata sfuggire che era invece soddisfatta dal rendimento scolastico del figlio.

Avrebbe potuto fare come il Ricco Epulone: conoscendo la madre, se questo le bastava per essere soddisfatta, lui avrebbe potuto lasciarle questa soddisfazione. Invece riconosce egli stesso che poi gliel'ha fatta pagare. E la condotta del farla pagare alla madre non è solo episodica, ma è ciò che ha caratterizzato la vita di rapporti di questo soggetto, da allora in poi. Infatti è convinto che la madre l'abbia "castrato", mentre la castrazione individuata secondo il pensiero di natura, è quella soluzione che avrebbe consentito al figlio un pensiero del tipo: *tu non ti meriti che io questa volta ti dia soddisfazione, ma anche se non te la meriti, te la lascio lo stesso, a mo' di briciole, perché comunque non ci perdo nulla*. Invece si è proprio fissato nella posizione del fargliela pagare: lui stesso ricorda che quel primo rendimento scolastico così eccellente è andato in seguito scemando, fino ad arrivare ad essere bocciato al liceo, fino a laurearsi in dodici anni, anziché in sei. Dunque non proprio un disastro, ma quasi.

Il paziente mi faceva osservare che in questi casi di fallimento c'è sempre una donna di mezzo: l'insegnante a causa della quale è stato bocciato, la sua responsabile nel lavoro che svolge adesso, la moglie che anni fa lo ha lasciato... Tra i motivi del divorzio c'è che lui, figlio di quel concepimento, per anni ha evitato con cura di concepire a sua volta un figlio: neanche in questo ha dato soddisfazione a quella donna che era sua moglie. Che ha avuto in ciò una ragione non patologica per chiedere il divorzio.

A questo punto non si tratta più di una vendetta episodica sulla madre, ma la frase "*te la faccio pagare*" si è estesa, fino a diventare un programma astratto che diventa legge di tutti i rapporti con le donne con cui ha a che fare. Equivale a dire: poiché quella donna non meritava che io le dessi soddisfazione, allora nessuna donna che incontrerò meriterà che io le dia soddisfazione.

L'anno scorso avevamo accennato al tema del rapporto tra vendetta e soddisfazione. A me pare che bisognerebbe distinguere fra la vendetta come qualcosa di episodico che regola il rapporto, quale surrogato di una legge che in quel momento non è a disposizione del soggetto, e la vendetta come programma astratto. Più ancora che nel *Conte di Montecristo*, dove la vendetta è comunque mirata, anche se occupa 25-30 anni della vita del protagonista. Qui invece riguarda tutto l'universo e mi sembra perversa. Anzi, pensavo alla *par condicio*: egli continua a pagare perdendo rapporti con donne e rischiando di perdere anche il posto di lavoro. Infatti, allorché gli è capitata un'occasione per migliorare la propria posizione professionale, accortosi che nell'accettare darebbe soddisfazione al suo capo, che ne trarrebbe un proprio vantaggio, ecco che con un tipico *acting-out*, tra un sabato e un lunedì, fra una seduta e l'altra telefona e disdice l'assenso che aveva già dato. È stato poi abbastanza difficoltoso recuperare e fargli capire che se non tornava sui suoi passi, era inutile continuare l'analisi. Se non passava, cioè, attraverso l'analisi di questo preciso punto: che la sua posizione era stata fino a quel momento: *piuttosto che dar soddisfazione all'altro rinuncio alla mia*.

Per il bambino sano ottenere la propria soddisfazione attraverso il dare soddisfazione all'altro, ovvero la freccia  $\gamma$  della nostra formula, non mi pare che comporti particolare fatica, e soprattutto non scandalizza. Servire volentieri l'altro non fa scandalo. Invece per il soggetto malato, essenzialmente per il soggetto nevrotico, diventa una cosa durissima, da forche caudine.

Mi colpiva un'espressione usata da Friedman di cui parlava Anna Maria Guerrieri la volta scorsa: dice che Freud ha studiato per tanti anni, con grande precisione e finezza, la recalcitranza umana. Effettivamente, ci sono casi come questo in cui la recalcitranza la si ha lì, sembra di toccarla. Sembra quasi impossibile che l'analisi possa funzionare quando si arriva a

questi punti: è talmente evidente tutta l'impalcatura costruita su questa recalcitranza che io stesso me ne impressiono.

Sempre a proposito del dare soddisfazione all'altra, c'è un esempio che ho trovato in una lettera di Freud a Jung, del 1907, cioè un anno dopo che si erano conosciuti e dopo il loro primo incontro ed è una lettera in cui Freud in un certo senso alza il tiro, perché per la prima volta si rivolge a Jung scrivendogli "caro e stimato collega", cioè è un momento in cui Freud investe in questo rapporto.<sup>10</sup>

Siccome Jung gli aveva scritto qualcosa sulla *dementia praecox*, Freud gli risponde: "Ho preso nota di alcune riflessioni che le passerei volentieri, se lei nell'accettarle non si sente seccato sotto due riguardi: in primo luogo perché sono note che potrebbe fare da sé; in secondo luogo perché forse l'accettare qualcosa è per lei, in generale, una cosa spiacevole".

Dopo solo un anno che l'aveva conosciuto. E aggiunge: "Devo dire che ritengo una specie assai dignitosa di economia quella del comunismo intellettuale, in cui non si sta a controllare minuziosamente cosa si è dato e cosa si è ricevuto. Ne disponga dunque con sincerità analitica...". Invece Jung nella risposta glissò.

Il momento drammatico del caso che ho riferito si può condensare nell'espressione "Non sei tu che ti devi pavoneggiare, ma sono io che sono stato bravo". Circa la propria bocciatura al liceo, dopo la morte della madre, dice: "Forse quella era una bocciatura postuma. Con quella bocciatura io ho realizzato il "Ve l'ho fatta", ho fatto come il Re Sole". Io gli ho fatto osservare che il paragone regale mi sembrava un buon paragone, ma non conclusivo: anche per il sovrano, infatti, rimane aperta la questione del come regolarsi con i propri sudditi. Continuando su questo punto ha fatto un lapsus: "Esistono due tipi di governo, il tipo democratico e quello autoritario. Quello autoritario è quello di chi dice: "voi comandate senza chiedere tanti perché", mentre voleva dire: "voi ubbidite senza tanti perché". A me sembra un buon lapsus perché resosi conto che i genitori, in particolare la madre, hanno rappresentato con una certa sistematicità una coppia di tiranni, nel dire voi comandate senza chiedere il perché lui ne abbozza in certo modo la satira, la caricatura. È dunque la prima volta che fa sua l'idea di una sovranità che non si basa tanto sul comando, quanto piuttosto sull'orientarsi nell'universo intero: se quei genitori non sono stati all'altezza, ora mi scelgo, o preferisco quei partner che stanno alla legge di soddisfazione.

C'è una frase di Friedman che dice: "La libertà dell'essere umano dal funzionamento mentale automatico era l'unico obiettivo del trattamento che stava a cuore a Freud". Prima avevo posto la questione del rapporto tra vendetta e soddisfazione, perché ricordavo un cenno di Raffaella Colombo a questo riguardo. Ambrogio Ballabio la volta scorsa diceva: "la persona che mi interessa è come se fosse mia madre". I conti tornano, perché anche in questo caso il gliela farò pagare rivolto alla madre poi diventa rivolto a tutte le persone che mi interessano come se fossero mia madre.

Due aspetti rinviano ambedue all'argomento della castrazione. Una prima frase era "Una madre potrebbe aver diritto di dire al figlio "io ho diritto su di te perché ho sofferto" e "il figlio potrebbe dire "sì, ma ne hai provato piacere, innanzitutto si spera nel concepimento", neanche tanto nei rapporti sessuali, ma in quanto in questo rapporto avrebbe concepito il figlio.

La seconda frase era: "Sono io che sono il più bravo della classe, non tu che devi dirlo", come se l'uno fosse l'opposto dell'altro. L'interrogarsi su questo – la madre ha o non ha questo

---

<sup>10</sup> Lettera 18F, *Lettere tra Freud e Jung*, Boringhieri, Torino, 1974, pag. 28.

*diritto?* – testimonia già una domanda di troppo, laddove basterebbe constatare che la madre questa libertà se l'è presa per una volta., si è lasciata scappare che era soddisfatta.

## CONVERSAZIONE

*Giacomo B. Contri*

Il figlio non gliela perdona perché nel suo pensiero rimane l'idea della madre mancante strutturalmente: il corpo femminile sarebbe in quanto tale mancante. Ossia, è l'idea errata della castrazione, non quella che chiamiamo l'idea della castrazione come soluzione. Nel primo caso la castrazione è qualcosa cui dare soluzione: la donna è mancante, perché l'appagamento sarebbe il figlio, il concepimento. Nell'altro caso, la castrazione è invece una soluzione pensata ed elaborata. Nel primo caso, l'insoddisfazione viene differenziata per sessi: la madre è insoddisfatta perché è fatta così, mentre se l'uomo è insoddisfatto, sarà per altre ragioni. Se invece non c'è alcuna mancanza da nessuna parte, ad un certo punto semmai c'è un di troppo: il sesso come astratto. Si tratta di togliersi via un troppo e non colmare una mancanza, o soddisfare una mancanza.

A questo punto quest'uomo è dentro la teoria errata della mancanza come castrazione, ed è per questo, solo per questo, che replica vendicativamente alla madre. Quello della madre è evidentemente un paralogismo *“siccome mio figlio è bravo, allora io...”*. Non c'è rapporto di necessità fra l'aver un figlio bravo e il considerarlo una soddisfazione privilegiata da sempre. Ma il figlio erra, in questo caso patologicamente, per il fatto che se fosse passato alla castrazione come soluzione, ossia al togliersi un problema che potrebbe non esserci, non perderebbe il tempo a denunciare il paralogismo della madre, ossia a essere fissato alla madre via polemica, piuttosto che via plauso. È pur sempre una fissazione. Se passo la vita a prendermela con il ricordo di quei disgraziati dei miei genitori, questa è solo una delle cento forme della fissazione. Anche se dicessi le cose più infami sui miei genitori e soprattutto li assassinassi, a maggior ragione se li assassinassi, la fissazione diventerebbe ancora più grande. L'ergastolo è tutto un tempo di fissazione a mio padre e mia madre. È un ergastolo psichico insieme all'ergastolo di San Vittore: la fissazione è dunque una forma di ergastolo.

Noi diciamo sempre che la castrazione come soluzione normale contiene pur sempre un difetto di giudizio. In questo soggetto ci sono le due versioni della castrazione: una è quella che ha preso in lui, l'altra è quella che solo per cenni incomincia a baluginare. La seconda, come soluzione, è soluzione alla fissazione, ivi compresa la concessione all'altro che sia fatto così: tanto non guarirà mica. Ho invitato più volte a fare osservare questo: *“Guardi, ora è lei qui a fare un'analisi. Sua madre, non lo farà mai, non potrebbe neanche venirle in mente. Ossia, la possibilità di accedere a una soluzione l'ha lei, non suo padre o sua madre”*. È sbagliato il celebre detto *la vendetta è un piatto che si mangia freddo*. Perché *“si mangia freddo”* vuol dire la durata nel tempo, ossia la fissazione: continuerò a pensare alla vendetta. La vendetta è un piatto che, se va bene, si mangia caldo: ti faccio fuori subito. E se non è andata tanto bene, che finisca bene.

*Maria D. Contri*

Però, riguardo alla vendetta in opposizione alla soddisfazione, attenzione, perché la vendetta è lei la soddisfazione, la sanzione è il pensiero della soddisfazione. La vendetta può anche essere feroce. La sanzione è sempre misurata, nel senso che mira a togliere di mezzo il danno nel rapporto, che ostacola la soddisfazione nel rapporto. Non è soddisfacente la sanzione.

*Giacomo B. Contri*

Io farei un passo ancora oltre. Chiamiamo la parola *vendetta* secondo il suo concetto, non secondo le ispirazioni sanguinarie etc. Essendo *occhio per occhio*, pari pari, la definizione pulita di *vendetta* è quella di regola di giustizia. In questo senso il giudizio è vendetta. Anzi, risulta essere l'unica vendetta soddisfacente perché raggiunto il giudizio – l'individuazione dell'errore patogeno di qualcuno nei miei confronti, ossia il dolo, l'effettivo dolo subito, l'occhio strappato – l'occhio per questo occhio coincide con il giudizio, con l'interruzione della prosecuzione della vendetta in una catena potenzialmente senza fine. Anzi, la vendetta è insoddisfacente non tanto nella misura in cui non riesce a essere istantanea, quanto perché non diventa mai giudizio. La melanconia descritta da Freud è una perenne vendetta, è il soggetto che accusa sempre se stesso mentre in realtà accusa l'altro, e vive psichicamente solo di questo, non accede mai al giudizio su cosa gli ha fatto l'altro. Se vi accedesse, cesserebbe la melanconia e la persona avrebbe un'altra vita e un altro pensiero.

Partirei dall'eguagliare vendetta e giudizio, considerando il giudizio come l'unica vendetta adeguata alla soddisfazione. Il giudizio – qui c'è sempre di mezzo l'universo – almeno potenzialmente, è quello che è comunicabile a tutti. Per questo il giudizio è soddisfacente, perché è condiviso da tutti. E tutti si vendicheranno di quello lì. La vecchia frase *il perdono è la migliore vendetta*, in questo senso è vera. Se tutti sanno che io ho perdonato qualcuno, è a tutti noto il contenuto del giudizio, e già quello lì è sistemato; se in più si aggiunge il perdono, ossia non dare seguito a ulteriori azioni rivendicative, è l'universalità del giudizio. Ossia è vero che c'è stato un dolo, ed è un dolo per il giudizio di chiunque. Il giudizio è sempre così, universale.

Esiste anche l'oggettivo aspetto vendicativo non nel senso sadico delle botte, ma nel senso che nella misura in cui è noto il giudizio, il perdono mette il mio giudizio in una botte di ferro: divento inattaccabile, a questo punto nella misura della notorietà, in senso notarile, del giudizio, il ledente sarà obbligato dall'universo, che sarà rappresentato magari da quattro gatti, ma quel tale è obbligato dall'intero universo a modificare la sua condotta. Per la semplice ragione che l'universo intero lo emargina, lo manda all'inferno. Perciò esiste l'oggettività delle conseguenze del giudizio. Se lui fa sapere a tutti che io l'ho fregato e tutti lo sapete, io divento inaffidabile agli occhi di tutti voi. Le conseguenze del suo giudizio sono assolutamente oggettive su me come parte ledente. Infatti la menzogna della patogenesi è proprio lì a coprire le tracce dell'esservi stato dolo, ossia a rendere impossibile il giudizio e tutto quello che stiamo dicendo. La patologia sta nell'incapacità di accesso al giudizio.

*Pietro R. Cavalleri*

Se avessi parlato poco fa, sarei partito da questa definizione: il piatto caldo della vendetta quando diventa freddo è la melanconia. Cambia stato nel senso di nosografia, perché la vendetta è ancora compatibile con il lavoro nevrotico del soggetto, nella melanconia si cambia stato, si passa alla perversione. Anche Freud usa questo termine, mi sembra, in *Lutto e melanconia*. Il nevrotico si vendica di tutte le persone come fossero sua madre, o di tutte le donne come fossero sua madre, ma quanto meno la vendetta è un modo di relazione che in qualche modo regola il

suo rapporto con l'Altro. Il melanconico invece non ha più bisogno neanche dell'Altro per vendicarsi, perché si vendica di quella persona come se quella persona fosse lui stesso.

*Giacomo B. Contri*

*Si vendica di quella persona come fosse se stesso:* questo ha un'altra conseguenza oggettiva di carattere universale. Passerò la vita a dire che sono incapace, brutto, colpevole, ossia costituisco me stesso come l'oggetto di tutti i giudizi, ma ad eccezione di uno, ossia di quello giusto: una volta trasformato me stesso nel reo, mancando così al giudizio, io melanconico è a tutto il mondo che mi offro come melanconico, a tutti che mi vedono per strada, ai conoscenti, a tutti voi che mi vedete sempre con la faccia accidiosa e nella tristizia: *tristi fummo nell'aere perso*. Perciò la posizione assunta dal melanconico è formalmente e oggettivamente universale. Il melanconico ce l'ha con tutto il mondo. È nemico dell'universo, uno per uno, nel senso che tutti quelli che lo incontrano sono feriti dalla *facies melanconica*: potranno solo girare al largo. Ed è un atto ostile.

*Pietro R. Cavalleri*

È un atto di ostilità agente di per sé, ancor prima di qualsiasi relazione fattualmente, empiricamente, innescata con questo o con quello. Per il nevrotico almeno non c'è una *facies nevrotica* sufficientemente offensiva da essere offensiva di per sé. Deve in qualche modo entrare nella relazione e agire nella relazione, per poter arrecare danno all'altro. Mentre la potenza o l'universalità dell'aspetto melanconico è che ancor prima di qualsiasi parola pronunciata o di qualsiasi relazione stabilita il melanconico si vendica dell'altro.

Quando Glauco Genga ha fatto osservare a questa persona che la sua soddisfazione passava comunque per il dare soddisfazione a qualcun altro, per il dare o ricevere soddisfazione a qualcun altro, questa mi sembra l'enunciazione della legge. Mi sembra venisse bene affiancarla all'enunciazione dell'imperativo, che discende dalla legge decaduta, l'imperativo enunciato sullo stesso argomento, che è quello che si verifica quando l'Altro mette sul soggetto il peso della responsabilità della propria soddisfazione, essendo palesemente insoddisfatto e insoddisfacibile. Questo è un atto patogeno. Anche recentemente Giacomo Contri diceva: *“Non agite in questo modo nei confronti dei bambini, non mettetevi nella posizione di Altro se non vi pagano e in particolare nella posizione di quell'Altro che mette sul soggetto il peso della responsabilità della propria soddisfazione”*. Questa è una frase che si può affiancare come contenuto e anche poi grammaticalmente alla prima: *la mia soddisfazione passa per il dare soddisfazione a qualcun altro*, ma mentre quest'ultima è l'enunciazione della norma, la prima frase è l'enunciazione di cosa diventa questa norma quando passa a essere un imperativo; allora non può essere altro che il mettere su qualcuno il peso della responsabilità della propria soddisfazione impossibile. La propria soddisfazione sarà impossibile proprio perché è il peso, la responsabilità messa su un Altro.

Giacomo B. Contri

La frase di Cesare “*essere secondo a Roma*”: non è che non gli sarebbe andato a genio essere viceconsole, è che la situazione a Roma era tale che o era il primo o gli tagliavano la testa. Si era messo in una posizione tale che o vinceva o moriva.

Ora vi racconto una storia, un antico *lay* bretone, del ‘200: il re di una mitica Normandia invita ogni anno tutti i suoi baroni a una grande festa al castello e questo re avendo una bellissima sposa, ogni anno fa danzare, con soddisfazione anche di lei, la sua bellissima sposa, ignuda, davanti a tutti. Le spose dei baroni, se volevano, potevano concorrere, era una specie di concorso. Alla fine la comunità dei baroni votava per la più bella. La prima volta i baroni votano per la regina, e così una seconda volta e poi una terza. Dal finale si capisce che non è un caso di ossequio al re, perché un ennesimo anno una fata si introduce nel castello e anch’essa concorre. E questa volta la comunità dei baroni vota per la nuova venuta. Allora la regina piange e si dispera perché non è più la prima. Allora la fata, che mostra di essere intelligente e simpatica, chiama la regina in disparte e le spiega: *se c’è una donna bella, se ne troverà una più bella, e poi se ne troverà un’altra più bella e così via. Andando avanti nella serie si troverà che la più bella delle precedenti sarà trovata meno bella della prima della serie.*

Perciò è un’illusione l’idea de *la più bella*, della gerarchia della bellezza, della verticalità della bellezza. È una delle nostre illusioni psichiche. Ma è un’illusione anche abbastanza facilmente smontabile. Se la fata può curare la regina, non è perché la regina è malata, ma è solo un’illusione e non è fissata su quell’illusione. Lo scenario è quello prettamente estetico, non quello dell’amore, ma io credo che la cosa valga anche per l’amore. Come la più bella, così anche la più amata: l’amata non è *la più amata*, non perché lo sia meno, o perché diventi qualunque. Il *più* introduce un fattore di errore nella considerazione.

Ambrogio Ballabio

Volevo ritornare un momento alla questione della vendetta: ascoltandovi mi è venuto da pensare che, più che coincidere esattamente con il giudizio, manterrei la vendetta al suo posto di sanzione, perché la vendetta anche dal punto di vista giuridico è una sanzione. In questo senso, mantenendola nel suo aspetto di sanzione, allora emerge più chiaramente che sono proprio due tipi diversi: la vendetta in senso proprio, che conclude un giudizio e può essere soddisfacente, e la vendetta della fissazione che si prolunga indefinitamente, perché in questo secondo caso c’è un errore di giudizio, tanto è vero che il giudizio non può concludersi, anzi dovrà ripetersi, in questo caso su ogni donna che incontrerà e che dovrà rappresentare la madre.

Quindi, in un certo senso, proprio a partire dall’inconcludenza del giudizio, si dimostra in quel tipo di vendetta che c’è un errore di giudizio. Tanto che io mi chiedevo se si può trovare un termine alternativo per questa situazione, anche se non mi soddisfa per una serie di ragioni: per esempio, in molti casi nevrotici non mi sentirei di definirla così, comunque mi veniva in mente il termine “rivendicazione” a partire da certi deliri degli psicotici, perché la rivendicazione, che poi ha anche a che fare con *rivendicare dei diritti*, quella può comunque coniugarsi indefinitivamente. La risposta non è mai adeguata al diritto che si rivendica.

In un certo senso l’errore del giudizio nel caso presentato da Glauco Genga, mi sembra si possa cogliere nel ragionamento sulla castrazione. Se il problema che dovrebbe richiedere una soluzione per il soggetto pensante è *la donna mancante* – la teoria della madre è *la donna è mancante*, di soddisfazione, etc. – di per sé questo non è immediatamente un’offesa o un trauma per il figlio. Tanto è vero che lui si aggancia a questa posizione della madre per sostenere il suo

atteggiamento vendicativo, ma non ha scelto il punto in cui la madre è stata offensiva nei suoi confronti. Cioè, della teoria dell'altro, per quanto errata, non puoi vendicarti, perché è la sua teoria. Basta che tu ne abbia un'altra diversa. Ti puoi vendicare dell'offesa, ma non del fatto che lui sbaglia nella sua teoria. In un certo senso sarà certamente un ricordo di copertura che l'esigenza di vendicarsi parta da quell'episodio lì. Però, in ogni caso il ricordo di copertura testimonia l'errore di giudizio. Cioè non ha colto l'offesa di cui vendicarsi; ha colto l'errore teorico della madre, è rimasto vincolato a quell'errore teorico, in una forma che in qualche modo diventa rivendicativa, ma non diventa una vendetta. Tanto è vero che può essere postuma: bisognerà combattere la madre anche dopo che è morta.

Freud dice: "*L'unica cosa che la pulsione esige è la soddisfazione*", la pulsione o è soddisfatta o non lo è.

### *Raffaella Colombo*

In questo caso si nota qualcosa di particolare. Come mai l'imperativo non viene soddisfatto? Non c'è nessuna ragione perché l'imperativo non venga soddisfatto. Nella sua formulazione il *dammi soddisfazione* diventa *devi darmi soddisfazione*. C'è l'aggiunta del *devi*. Dare soddisfazione all'altro: potrebbe essere soddisfatto. Il motivo per cui questo ragazzo di 11 anni non è riuscito a concedere alla madre la sua soddisfazione, forse come in tutti i casi di nevrosi, occorre qualcosa in più perché non sia possibile dare soddisfazione, non concedere finalmente a colei che è sempre insoddisfatta la soddisfazione. Mi pare che questo eccesso sia qualcosa di osceno, ossia un fattore di vergogna che si asserisce.

Mi veniva in mente pensando ad alcuni casi, soprattutto nell'handicap si vede. I ragazzi handicappati non concedono all'altro la soddisfazione di un sorriso. Si girano di lato per sorridere, si nascondono come persone che normalmente si presentano malinconiche o insoddisfatte o ree, colpevoli. Nell'occasione in cui, per motivi loro, grazie all'altro presente provano soddisfazione, non possono dimostrarla. E si nascondono. È come un fenomeno di vergogna, si vergognano. In questo caso, questa donna, *moglie-madre*, la donna che manca, quella per definizione insoddisfatta, non può permettersi di farsi vedere soddisfatta. È come il *farsi vedere godere*, che è osceno. L'impossibilità a continuare a essere bravo o a riuscire diventa un fatto di pudore, di farsi vedere.

E la vera vendetta avviene nel momento dell'analisi. Ciò che veramente è vendicato è il paralogismo, che fino a quel momento non era colto. Allora la vendetta coincide con il giudizio, finalmente soddisfatto nel momento dell'analisi. In alcune sedute si può anche sentire nominare la parola "vendetta".

### *Glauco Genga*

Ma qui le *pudenda* c'entrano. L'episodio della madre che si pavoneggiava era raccontato in prossimità con un altro episodio più remoto: la madre, quando lui aveva 4 anni, l'ha portato dal dottore perché temeva che il sesso del suo bambino fosse troppo piccolo. Ma questo bambino sapeva dai discorsi sentiti che sua madre avrebbe desiderato una figlia anziché un figlio maschio, e abbastanza opportunamente aveva concluso che il timore di sua madre non era che il suo sesso non fosse abbastanza grande, ma fosse invece troppo grande rispetto al sesso della figlia che desiderava. Cioè non era abbastanza piccolo.



*Maria D. Contri*

In un caso che mi è capitato non era così: era il pavoneggiarsi del padre, per il rendimento scolastico del figlio, che risultava davvero un'offesa, perché era stato il padre che l'aveva aiutato a studiare, e quindi era un'espropriazione della capacità del figlio. Quindi il pavoneggiarsi del padre o della madre era percepito, a ragione, come *sono io che sono bravo che ti ho fatto fare...*

*Giacomo B. Contri*

Quello che dici serve a cogliere in un modo ulteriormente fine cos'è l'eredità: il figlio va bene in matematica e il padre è un matematico e ha dato pure lezioni di matematica al figlio, e il figlio è andato bene a scuola perché il padre etc.: in questo caso si tratta di eredità. Il figlio ha beneficiato. Questo padre, se è davvero un matematico come si crede, non ha alcun bisogno di vantarsi perché sa benissimo che il matematico è lui. Quindi è addirittura cretino il vantarsi perché il figlio è stato bravo per merito del padre, vuol dire che il padre esprime dubbi su se stesso nell'essere bravo. Il capitale matematico era già suo, e la bravura del figlio, che ha mostrato di essere bravo perché se ne è impossessato, lascia bravo il figlio e non induce il padre nella tentazione di dire: *questo conferma la mia bravura*. Al vero matematico – senza bisogno che sia psichicamente normale – non verrebbe neanche in mente di vantarsi che il figlio è bravo in matematica per merito suo. Sarebbe un dubbio sull'essere bravo lui. In questo caso avremmo un caso di eredità. La non eredità in fin dei conti è forse un dubbio invidioso del padre. Infatti, quando Mariella Contri ha introdotto il concetto di padre invidioso l'ho trovato molto buono.

*Anna M. Guerrieri*

Ritornando all'episodio del paziente che quando aveva 4 anni è stato portato dal medico e del desiderio della madre di avere una bambina, verrebbe da dire che l'unica soddisfazione che avrebbe potuto dare alla madre, il diritto che la madre voleva, la soddisfazione, è che lui fosse una donna.

*Giacomo B. Contri*

Questa idea si potrebbe avvalorare. Mi ero annotato: “il gineceo è l'ideale di una comunità di *pudenda* al femminile”. Ossia il pudore vi fa da linea di demarcazione, anche come costruzione, edificio, stanze, fra uomini e donne. In che cosa è una comunità? In niente altro. È una comunità non di sessi, ma di sessi in quanto *pudenda*, in quanto la vergogna è il fattore che li costituisce, in quanto comune. È la stessa cosa che in *Cristo si è fermato a Eboli*: i bambini che fanno pipì per vedere chi la fa più lontano. Non è squisitamente femminile la cosa, ma sappiamo che gli errori non hanno sesso.

In questo senso l'aspirazione a una figlia, l'aspirazione che ferisce il reale figlio maschio, a mio avviso è fondata su questo: il desiderio materno dell'alleanza con un soggetto del suo stesso sesso, ma in quanto ugualmente segnato patologicamente: *voglio uno ammalato come me*. È il caso, cui accennavo una volta, della madre che diceva alla figlia di 8-9 anni che non era una bambina, ma che era la sua amica cui faceva le confidenze. Era una comunità di *pudenda*, di vergogne, una comunità in quanto è il concetto di vergogna a definire giuridicamente la comunità stessa, come si dice: *siamo italiani perché siamo in Italia*. Allo stesso modo qui, al posto di “italiani” c'è il concetto di vergogna.

Questo mi conferma due ipotesi, riguardo al caso: che si tratta di un caso, tecnicamente, di spostamento. E di spostamento che provoca gli effetti che seguono sul rigetto, è un errore di

giudizio. L'offesa è quella di avergli fatto fare a 4 anni la visita dal medico, e il risultato è che lui si inserisce nel gineceo, da questo punto di vista, vergognandosi della soddisfazione. Tanto è vero che se avesse concepito come un'offesa l'episodio della visita medica, poi alla madre per vendicarsi avrebbe fatto ben altro, cioè nel senso che con le donne successive non si sarebbe comportato in quel modo. Per esempio, figli ne avrebbe fatti, probabilmente, se la vendetta fosse stata effettivamente sull'offesa. Invece con lo spostamento ha finito per inserirsi lui nel gineceo, per innescare quel tipo di rivendicazione che non gli ha permesso di uscirne. A me sembra significativo che proprio sul giudizio venga fuori un esempio lampante di spostamento. L'errore, l'elaborazione erronea da parte sua sta nell'aver ritenuto offensivo il vantarsi della madre invece che il mettere in dubbio il suo sesso.

*Giacomo B. Contri*

È proprio falso che la guarigione abbia come punto di partenza il corpo e il sesso. Il sesso, come sempre, è il punto di applicazione di una fonte, la ragione stessa, che è altra e che riguarda il rapporto Soggetto-Altro e non i loro sessi. I sessi, allorché è identificato per esempio nell'oscenità o nella vergogna, è un organo-bersaglio. Anzi è diventato l'organo-bersaglio. S. Agostino, nel brano da me citato in *Il pensiero di natura*, è del tutto palese che non c'è vergogna nel sesso. Lui dice addirittura che l'universo potrebbe essere lì con i flash.

*Mara Monetti*

Io, per mio conto, ho ripreso il tema del lavoro cercando nella letteratura il concetto, le idee che ci sono sul lavoro. È stato interessante, perché innanzitutto sono stata costretta a mettere questo lemma nella clessidra e a confrontarlo con diverse concezioni, che vanno da un'idea di lavoro come dovere, a lavoro come spirito dell'uomo. C'è una serie di filosofi che sembrano anfetaminizzati per come parlano del lavoro. Fino a una concezione, quella di Marx, che però è sempre isolato. O l'accento è messo sulla professione o sull'espressività, sulla creatività.

A partire da questo concetto poi ho guardato *competenza e professione*. Qui, rispetto alla nostra idea di competenza laica, – competente è il laico, che è capace di porre – competenza suppone un'idea di laico posto, che è già in un rapporto. E al massimo legato a *competenza* c'è il concetto di *individuo-singolo, quello che assumo come forza, volontà e energia*, non l'idea di figlio, che invece è implicita nell'idea di competenza nostra. Una cosa che stavo guardando era "la competenza tecnica dell'analista": non mi veniva da chiamarla professione.

*Giacomo B. Contri*

*Competenza-professione* è una coppia non pacifica. Come diciamo *vita psichica come vita giuridica*, dove *vita giuridica* è il compromesso, la nostra vita psichica è il perenne compromesso fra ciò che è competenza e ciò che è professione. Guai a farne una questione di due ambiti distinti.

Ora però mi è venuta un'idea ulteriore. Il caso è quello della madre che poco o tanto si soddisfa del figlio. È precisamente ben collocato nella castrazione come soluzione quel figlio che per esempio nella sua guarigione divenisse abile, competente, nel pensare: "E va be! Contenta lei!", che starebbe per *soddisfatta lei*, che è una soluzione, che contiene ancora in sé un punto irrisolto. Volevo aggiungere solo questo: che castrazione significa il sottrarsi

all'imperativo *non darò soddisfazione a...* che è una formula ancora più completa di altre di cos'è il Super-Io: l'imperativo di non dare soddisfazione allo scopo di riceverne. Anzi la logica del ricevere, la logica giuridica del riceverne. Allora castrazione, *il compromesso*, equivale alla frase *dare pur sempre soddisfazione all'altro*. Con vantaggio sì per l'altro, ma pure mio che quanto meno uscirò dall'infamia di questa ripetizione che altrimenti mi tirerò dietro per tutte le mie future reincarnazioni.

Un'aggiunta: tutto ciò che andiamo dicendo con l'appello ragione-soddisfazione-diritto, così centrato sul pur sempre dare soddisfazione all'altro, non è una ragione pratica *minor*: il dare pur sempre soddisfazione all'altro – e il *pur sempre* non significa *costi quel che costi*, anzi, tutto ciò che stiamo dicendo è che il dare pur sempre soddisfazione all'altro costa infinitamente meno che se andassi avanti... – allora, il dare pur sempre soddisfazione all'altro è la forma più generale del riconoscimento dell'esistenza dell'altro. Nel non darla come principio, come imperativo, è intaccata l'esistenza dell'altro almeno nella misura in cui il mio non riconoscimento dell'esistenza dell'altro è un attentato all'esistenza dell'altro. Per questo non è una ragione pratica *minor*.

Mi piacerebbe ritornare sulla parola *verginità*, ma questa parola non ha nulla a che vedere con il risolvere la castrazione. La castrazione non è qualcosa che deve essere risolto in qualcosa di più ultimo. Non c'è da dare soluzione alla castrazione come soluzione: lo è già. Non va risolto. Non si tratta di risolvere il complesso edipico, si tratta di farlo riuscire. L'abbiamo tutti scassato, ammesso che ne abbiamo almeno un pezzo. Come non si tratta di risolvere il transfert; si tratta che diventi definitiva quella legge che coincide con la nostra clessidra.

Marcello Battiston ha usato l'espressione *riedizione della norma di soddisfazione*, che avevo trovato buona, come quando un libro esce in una seconda edizione, riveduta e corretta. Non sempre la seconda edizione è tale, ma spesso è riveduta e corretta. È la guarigione. Non esiste l'andare a ripescare la norma di soddisfazione. Essa se esiste in noi, al mondo, esiste solo in forma riveduta e corretta. Non esiste nessun ritorno al prima della crisi. Fino a non accettare se non viene corretta, la seconda edizione, la guarigione. Se è corretta è corretta anche perché accetta che la correzione non soffra di un eccesso di correzione. La guarigione non è un caso di ipercorrettismo, ma è un caso di innovazione, perché è una riedizione riveduta. Ipercorrettismo è meglio che dire perfezionismo. Semmai si tratterebbe di spiritualismo...

Un'altra volta mi piacerebbe che chiunque parli, lo faccia nel quadro di questi tre termini: un compromesso normale, correzione-perfezione, un compromesso patologico e un terzo compromesso fra i due compromessi. Ma questo mi è venuto oggi e non ne sono del tutto certo.

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*